



ISTITUTO PER GLI INCONTRI
CULTURALI MITTELEUROPEI

PREMESSA

MITTELEUROPA 25 anni

a cura di Ferruccio Tassin

GORIZIA 1993

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 5
<i>Michele Martina</i>	
Le ragioni delle origini	» 7
<i>Quirino Principe</i>	
1966: l'avvio di un destino culturale e politico per la Mitteleuropa	» 13
<i>Vittorio Peri</i>	
La dimensione pluri-etnica della Comunità Politica Europea	» 19
<i>Adriano Biasutti</i>	
Le minoranze - il momento dell'Est	» 37
<i>György Szabò</i>	
La testimonianza di un Magiaro	» 41
<i>Walter Zetzl</i>	
Lo spirito di Gorizia (nascita - diffusione - conseguenze)	» 45
<i>Ciril Zlobec</i>	
La parola	» 51
<i>Angelo Ara</i>	
Dalla Zwischeneuropa alla Mitteleuropa	» 59
<i>Fulvio Salimbeni</i>	
Miti e disinganni	» 63
<i>Alberto Gasparini</i>	
Dall'uomo a una ideologia all'uomo che vive lo «squilibrio compatibile» delle ideologie	» 71
<i>Raimondo Strassoldo</i>	
1918-1988: Austria ed Italia di fronte alla nuova storia	» 79
<i>Antonio Borme</i>	
La minoranza italiana in Istria e a Fiume	» 83
<i>Antonio Trampus</i>	
Intorno al concetto di cosmopolitismo: spunti per una riflessione	» 87
<i>Sergio Tavano</i>	
Proposta di bilancio	» 91
<i>Intervento del dott. Günther Birbaum, Console Generale d'Austria a Trieste</i>	» 95

**1918 - 1988:
AUSTRIA ED ITALIA
DI FRONTE ALLA NUOVA STORIA**

Il 23 ottobre 1988 Gorizia ha voluto ricordare a suo modo i settant'anni della fine della Grande Guerra, invitando il ministro degli Esteri austriaco, Alois Mock, ad una cerimonia al Sacratio di Oslavia. Da parte italiana, oltre alle autorità cittadine, erano presenti l'allora ministro dei Trasporti, on. Giorgio Santuz, e il Presidente della Regione, Adriano Biasutti. Le onoranze ai caduti di Oslavia erano state precedute da una breve celebrazione in Municipio e furono seguite, il 24, da una tavola rotonda con cinque illustri conferenzieri. Questo volume, edito congiuntamente dall'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei e dal Comune di Gorizia, riporta i discorsi, le conferenze e le discussioni tenute in questa occasione; il tutto nelle due versioni, tedesca e italiana.

I brevi indirizzi di saluto del sindaco Scarano, del presidente della provincia Crischi, del presidente degli ICM Martina, del console generale d'Austria Birbaum, del presidente della Regione Biasutti, e dei due Ministri, offrono varie modulazioni di pochi, semplici concetti di base: il definitivo superamento delle condizioni storico-culturali che hanno portato, in quei tempi, moltitudini di giovani a scannarsi orribilmente sull' «Isonzofront»; i sentimenti sotterranei di solidarietà, se non addirittura di fratellanza, che ciò malgrado accomunavano quei soldati, vittime della medesima follia nazionalistica. E qui si devono ricordare le memorabili espressioni di Ungaretti; e il ruolo di queste terre insanguinate, di questa città, di questa regione, nella promozione di sempre migliori rapporti reciproci, nella prospettiva dell'unità europea.

Le relazioni alla tavola rotonda toccano invece argomenti più vari. Adam Wandruszka, che non ha bisogno di presentazione da queste parti, ricorda come anche la fine della guerra tra l'Italia e la Duplice Monarchia sia stata segnata da un'incomprensione, che ha causato un aggravamento, se possibile, della fama di «traditori» che agli italiani era attribuita dagli austriaci. Ciò avvenne perchè l'armistizio di Villa Giusti, firmato alle ore 15 del 3 novembre, secondo gli italiani sarebbe entrato in vigore ventiquattrore più tardi; mentre in campo austriaco esso provocò la pressochè immediata deposizione delle armi — giusto il tempo per il messaggio di arrivare al comando supremo austriaco, presso Vienna, e di qui rimbalzare presso tutti i comandi sul fronte. Invece gli italiani continuarono le operazioni armate ancora per ventiquattrore, catturando così 360.000 prigionieri ormai inermi; i quali poterono tornare a casa solo molti mesi più tardi. Ancor oggi in Austria la fine della guerra si commemora il 3 novembre, mentre in Italia il 4. Wandruszka ammette che il diritto e la prassi

stavano dalla parte degli Italiani. Da parte austriaca, forse un eccesso di efficienza, ma anche di stanchezza; e certamente il desiderio di evitare che anche una sola vita umana andasse perduta, dopo la firma della resa.

Il prof. Giorgio Campanini, dell'Università di Parma, in «Mitteleuropa e nazionalismi» offre una breve analisi dell'evoluzione dell'idea nazionale e dell'ideologia nazionalistica in Europa in questo secolo, con particolare riguardo all'area mitteleuropea, e al ruolo contraddittorio dell'Impero asburgico: da un lato, di compressione delle rivendicazioni nazionali dei suoi popoli, e di «cinghia di trasmissione» della cultura germanica; dall'altro, quadro istituzionale comune in cui le diverse nazioni avevano modo di confrontarsi, ma anche di conoscersi e convivere. Dal fallimento di quel grandioso esperimento sono nate le contrapposizioni feroci che in breve hanno portato al parossismo della seconda guerra mondiale e l'autodistruzione di ogni nazionalismo, in Europa occidentale. Nel secondo dopoguerra, la divisione dell'Europa mette l'Austria e la Mitteleuropa in una posizione molto difficile, ma dà loro anche la possibilità di riprendere un ruolo di ponte, tra l'Ovest e l'Est. È in riferimento all'Europa Occidentale che il Campanini parla, più volte, dell'irreversibile declino del nazionalismo; e la conferenza, pronunciata nel 1988, non poteva tener conto degli eventi del «Magico 1989» che hanno portato alla fine dell'Europa Orientale come entità politico-istituzionale («Blocco Socialista») e alla riemergenza di nazionalismi di ogni tipo, livello e intensità. Non è facile fare gli storici, in tempi di cui la storia mostra inversioni ed accelerazioni così vertiginose come negli ultimi anni.

Il titolo della conversazione di Walter Zettl — anch'egli notissimo negli ambienti culturali Goriziani — pone un curioso problema, di cui dirò appresso. Si tratta di un'analisi dei rapporti culturali o, come forse meglio si direbbe in tedesco, «spirituali», tra Italia e Austria in questi settant'anni, filtrati attraverso le esperienze personali, ma anche professionali, di Zettl. Lo spunto è dato dall'ostilità degli austriaci del dopoguerra verso gli Italiani, espressa in diversi modi, compreso il nomignolo spreghiativo di «Katzelmacher». Secondo un'interpretazione riportata e condivisa da Zettl, il termine viene da «Cazulmoker», fabbricanti e venditori di mestoli; che è plausibilissimo, e stabilisce un riferimento preciso con il Friuli, e precisamente con le sue vallate dove d'inverno si fabbricavano utensili in legno di cucina che poi gli ambulanti portavano a vendere in tutte «le Germanie». E ricordiamo che in Friulano mestolo si dice «cjace» (cfr. l'ital. «cazzuola»). Insomma, secondo questa interpretazione, i «Katzelmacher» sarebbero i nostri poveri, nobili «sedonârs». Ma ciò incrina la tradizione interpretativa che io ho appreso da mio padre, e che sospetto si sia insinuata, forse inconsciamente, nella traduzione italiana del titolo del saggio, «Figurina ambulanti in Austria». Secondo mio padre, «Katzelmacher» erano i venditori ambulanti di piccoli oggetti di gesso dipinto — pipe, soprammobili, statue, cornici, ecc. — che si trovavano fin non molto tempo fa nelle case del popolino. Tra queste figurine, molto popolari quelle dei gattini (Katzel). Ora, la produzione e vendita anche nell'Impero di questa paccottiglia sarebbe stata anch'essa una specialità italiana (e connessa alla moda del presepio) — a non friulana. Secondo mio padre, insomma, i Katzelmacher erano gli italiani dello Stivale; non noi friulani. Ma devo ammettere che la tesi di Zettl è più convincente, e devo rassegnarmi a veder sfatato un elemento della mia tradizione lessicale familiare.

Il titolo in tedesco della relazione di Zettl è molto più consono al suo contenuto: «Die Wandlung des Italienbildes in Österreich», cioè, «I mutamenti dell'immagine dell'Italia in Austria». Negli anni venti e trenta prevaleva naturalmente in Austria il senso di ostilità e disprezzo verso i «nemici ereditari», gli «Erbfeinde» eredità delle guerre risorgimentali e della Grande Guerra; ma si faceva strada anche, nelle frange innovative, da un lato l'ammirazione per le lotte sociali e socialiste in Italia (la dedica a Matteotti di un complesso di case popolari e di una piazza a Vienna) e dall'altro, un poco più tardi, per il fascismo che, non dimentichiamolo, in qualche momento si erse a protettore della repubblica austriaca conto le mene annessionistiche tedesche, o le autoctone tendenze all'Anschluss.

Nel secondo dopoguerra, l'Italia riguadagnò faticosamente, nello spirito austriaco, la posizione di ammirata produttrice ed esportatrice di cultura. Posizione che, ricorda Zettl, aveva occupato per diversi secoli, dal Rinascimento in poi; talchè lo stereotipo dell'Erbfeind, in realtà, è molto recente; non risalendo oltre l'era dei nazionalismi ottocentreschi. Soprattutto nella capitale dell'impero, la musica, l'architettura, le arti plastiche e decorative, la moda, la cucina, erano in buona parte italiane; come ricorda anche Luisa Ricaldone nel suo illuminante recente libro, «Vienna Italiana», pubblicato a Vienna da Herold (1986) e in Italia dall'Editrice Goriziana (1987). Queste antiche influenze hanno lasciato le loro tracce non solo nei monumenti, ma anche nel dialetto viennese, ricco di italianismi. Sicchè l'attuale popolarità della cultura italiana in Austria è semplicemente la ripresa di un'antica tradizione, che cent'anni di aberrazione nazionalista avevano sospeso.

Per naturale modestia, Zettl non parla della diffusione della cultura austriaca in Italia, che lo ha visto protagonista per oltre vent'anni, quale direttore dell'apposito Istituto Austriaco a Roma. Il tema, relativamente a quella parte della cultura che è la letteratura, è trattato invece da Giorgio Cusatelli, dell'Università di Pavia. Egli esordisce rievocando le violente caricature dell'Austriaco che negli anni della prima guerra sono state irradiate e inculcate dalle pubblicazioni propagandistiche, come «La tradotta», per passare poi alle prime, difficili riprese di contatto tra i letterati italiani e quelli centro-europei in lingua tedesca (emblematico il caso di Kafka), negli anni venti e trenta. Egli ripercorre poi sentieri più noti e recenti, come l'esplosione del «Mito asburgico» e mitteleuropeo, a partire dal lavoro fondamentale di Claudio Magris del 1963; ma senza dimenticare il ruolo mediatore tra le due culture svolto da altri triestini, come Bobi Bazlen.

Conclude il «giro» delle relazioni l'allora consigliere al comune di Vienna, e ora ministro e vicecancelliere, Erhard Busek; uno degli uomini politici che più si sono adoperati, negli ultimi anni, per rilanciare anche in Austria l'idea «moderna» di Mitteleuropa (si vedano le due pubblicazioni da lui promosse nel 1986, rispettivamente con E. Brix, *Projekt Mitteleuropa*, e con G. Wilflinger, *Aufbruch nach Mitteleuropa*). È un saggio di taglio teorico-normativo, direi sociologico, particolarmente vicino al pensiero di chi, come il sottoscritto, proprio qui a Gorizia, all'Istituto di Sociologia Internazionale, per diversi anni ha lavorato su concetti di frontiera-barriera e frontiera-cerniera, su regionalismo e federalismo, sulle identità multiple e sul ruolo delle regioni di frontiera, sull'Europeismo e sulla «società globale». Dopo aver ricordato il famoso motto di Grillparzer, alla metà del secolo scorso: «quest'epoca

passerà dall'umanità attraverso la nazionalità fino alla bestialità», e il definitivo superamento dell'ostilità tra Austria e Italia in questo dopoguerra, Busek articola in sei «principi» il suo pensiero. Il primo è sfruttare il regionalismo che sta prendendo sempre più piede in Europa»; affidare alle regioni quante più competenze possibili, anche in merito ai rapporti di «buon vicinato internazionale». Il secondo è: «i confini sono diventati relativi». I processi sociali, culturali, economici, ecologici, hanno assunto nella società moderna dimensioni sovranazionali; gli stati-nazione perdono sempre più la capacità di controllarli ai propri confini. Il terzo principio è che «L'Europa è più grande di quanto la definiamo oggi». E qui bisogna ricordare che queste parole sono state pronunciate nel 1988, quando esisteva ancora una divisione netta tra l'Europa della Comunità Economica, l'Europa occidentale extra-comunitaria, comprendente anche l'Austria, e l'Europa dell'Est. Oggi vediamo quanto quelle divisioni fossero artificiali e provvisorie, e con quanta forza la coscienza della comune identità europea le abbia scosse e dissolte; quanto irresistibile sia la tendenza alla sua ricomposizione, dall'Atlantico a Vladivostok. Il quarto è: «il bello, l'interessante, ma anche il difficile in Europa stanno nel fatto che essa è plurilingue». Il bello per la ricchezza dei patrimoni storici, culturali e letterari che sono contenuti nelle lingue; il difficile, perchè implica uno sforzo suppletivo di apprendimento, di comprensione, di comunicazione. Il quinto punto riguarda ancora le grandi divisioni socio-politiche dell'Europa, il rischio che dal disimpegno americano e dalla crescente debolezza dell'URSS (1988!) si crei un «vuoto di potere» nel cuore dell'Europa, e che esso sia riempito da una rinascita di nazionalismi distruttivi; di cui allora erano già avvertibili i sussulti. E quindi la necessità di ritrovare nella storia europea, e specialmente mitteleuropea, gli strumenti culturali per mantenere sotto controllo «lo spettro dei nazionalismi mal intesi»; e di investire in conoscenza, rapporti, cooperazione con i paesi «a rischio», soprattutto nell'Europa centro-meridionale (balcanica). Il sesto principio, infine, invoca la «rieuropeizzazione dell'Europa», la riscoperta dei suoi fondamenti culturali originari, la difesa della propria varietà interna contro i rischi della «coca-colonizzazione»; ma anche la necessità di tener conto dei catastrofici errori del passato, l'individuazione di una missione di civiltà, l'impegno a «tener accesa la luce».

Il volume riporta anche gli intelligenti commenti del moderatore della tavola rotonda, il prof. S. Tavano, tra una relazione e l'altra, e alcuni interventi nella discussione. I temi toccati sono quelli delle contraddizioni del nazionalismo in terra goriziana (S. Poletto), del rischio di distruzione della documentazione archivistica riguardante i processi dei Tribunali Speciali Militari, durante la prima guerra mondiale (L. Cicuttin), degli enormi danni derivati a Gorizia dalla prima guerra mondiale, non tanto dalle distruzioni ma dalla perdita dei suoi legami con il retroterra centro-europeo (L. Tavano), della separatezza tra italiani e sloveni nel Goriziano (K. Hensel), e le repliche dei relatori.

È quasi superfluo concludere con le congratulazioni all'Istituto e al Comune per averci donato un'ulteriore significativa espressione dello «spirito di Gorizia»; e con l'auspicio che essa possa insegnare qualcosa a quanti — e sono tanti, anche in Gorizia stessa, anche nella nostra regione, per non parlare del resto d'Italia — sono ancora prigionieri di antichi fantasmi e sclerotici rancori.